

Vent'anni di malaffare

Con la corruzione i partiti hanno finanziato il consenso

MASSIMO TEODORI

Nel momento della resa dei conti del regime, bisogna pur chiedersi se la nostra democrazia si sia effettivamente retta sul consenso popolare ai partiti oppure se vi sia stata, almeno nell'ultimo ventennio, una distorsione del processo democratico che precedeva il momento elettorale. Pur se è ancora presto per dare una risposta definitiva, penso che si possa di già sostenere che le illegalità e le ruberie di regime non si sono configurate tanto come una serie di scandali isoalti ma, piuttosto, come una parte sostanziale della struttura della "Repubblica dei partiti".

È vero che gli italiani hanno continuato a votare in massa per quegli stessi partiti, grandi e piccoli, che poi sono stati accusati d'essere i protagonisti degli scandali; ma è altrettanto evidente che il potere partitocratico si è consolidato anche sulla base delle sistematiche pratiche illegali. E, certo, senza di esse non si sarebbe potuto quel consenso elettorale che ha dominato fino al 1992, si sarebbero rotti i rapporti clientelari e di sudditanza e sarebbe stata spazzata via l'inamovibilità dei gruppi dominanti.

Il malaffare diffuso, strettamente intrecciato con la politica dei partiti, è stato uno dei collanti del regime che non sarebbe durato così a lungo se non si fosse potuto giovare del sostegno di tali armi

improprie. Ripercorrere alcuni grandi scandali dell'ultimo ventennio consente di meglio comprendere quale sia stato uno dei principali elementi costituenti la partitocrazia e da che parte vada affrontata la vera storia del potere politico in Italia per superarne gli aspetti degenerativi.

LE ARMI IMPROPRIE

Quando nel 1974 venne approvata la legge sul finanziamento pubblico ai partiti, se ne sostenne la necessità al fine di evitare che i partiti seguitassero a ricorrere a finanziamenti occulti e illegali. Era passato da poco lo scandalo dei titoli di stato su cui tutte le forze di governo percepivano sottobanco una parte degli interessi, e Ugo La Malfa ne aveva rivendicato pubblicamente la responsabilità giustificandola con le necessità imposte dal funzionamento della democrazia partitica. Ma fu proprio in quel periodo e con quella legge definita spudoratamente "moralizzatrice" che si moltiplicarono i grandi casi di spoliazione delle risorse pubbliche a beneficio di persone, correnti e gruppi partitici. Da fatto episodico e marginale, il furto di regime divenne allora pratica diffusa; e, con il progressivo avvicinamento dei comunisti al governo effettivo del Paese, si allargò la consociazione nella gestione della cosa pubblica mentre veniva a

manicare ogni forma di controllo sul governo da parte della maggiore forza di opposizione.

Sindona, trasformatosi da "salvatore della lira" in "bancarottiere", era fuggito dall'Italia nel settembre 1974 inseguito dal mandato di cattura. Era stato il grande elemosiniere della Dc di Andreotti, Fanfani e Forlani, e aveva avuto il merito di introdurre la prassi di remunerare i suoi clienti politici con gli interessi e i guadagni speculativi tratti da danari di enti pubblici depositati nelle sue banche. Anche dall'esilio statunitense e fino all'assassinio dell'avvocato Ambrosoli nel luglio 1979, il bancarottiere continuò a brigare attraverso le finanziarie internazionali domiciliate nei paradisi fiscali, restando in rapporto con i suoi antichi beneficiari e padrini, primo fra tutti il presidente del Consiglio Andreotti, che lo sostennero nel tentativo di un concordato per superare il crack a spese del contribuente. Così come nel caso Sindona, furono in realtà gli americani a far scoppiare nel 1976 lo scandalo della società Lockheed che aveva pagato tre miliardi di tangente per rompere funzionari e politici italiani nell'acquisto

di uno stock di aeroplani. Per il flusso di danaro nero che era passato per le mani di Ovidio Lefevre, partner dello studio legale dell'allora presidente della Repubblica Leone, alla fine sarebbe stato condannato il solo Tanassi, lo

straccio socialdemocratico di turno da far volare in aria. Ma il grande malaffare della seconda metà degli anni Settanta, che pochissimi vogliono ricordare per i coinvolgimenti che allora si verificarono, riguarda l'editoria dei giornali. Il gioco era grosso dal momento che era in ballo il controllo dell'informazione, strumento essenziale per l'esercizio del potere; e perciò la partita durò a lungo. Aveva cominciato Eugenio Cefis a comprare con crediti di danaro pubblico *Il Messaggero* per «regalarlo a Fanfani e De Martino». E proseguì con il grande intrigo per l'impossessamento della Rizzoli e del *Corriere della Sera* ad opera congiunta della direzione strategica piduista di Gelli, Ortolani e Tassan Din e delle cosiddette "sette chiese romane", principalmente Dc, Pci, e Psi, interessate a tenere sotto controllo la linea editoriale del più prestigioso dei quotidiani. Tutta l'intricata vicenda

rizzoliana potrebbe esser letta come una lotta tra bande private se i soldi usati da piduisti e partitocrati per vendere, comprare e controllare giornali non fossero venuti tutti da fonti pubbliche: sia con legge dell'editoria o con provvedimenti analoghi come il famoso "emendamento ammazzadebiti" presentato da Dc, Pci e Psi alla Camera in favore di Rizzoli, sia con la pubblicità Sipra e con i crediti compiacenti di banche "amiche" sotto il controllo dei boiardi di Stato. Questa grande operazione di baratto tra soldi pubblici e controllo partitico riguardò, insieme al *Corriere*, molte altre testate tra cui *Il Mattino*, *Il Lavoro*, *L'Adige*, *Il Piccolo*, *L'Eco di Padova*, *Il Giornale di Sicilia*, *Il Gazzettino* e via enumerando... In questo quadro il caso Cefis è forse il più disgraziato e certamente quello con i contorni più tragicomici se non altro per la fine fatta dal protagonista.